

quanto mortalis magis acquumst tum potuisse  
dissimilis alia atque alia res voce notare

Hier wird ebenso wenig zwischen zwei verschiedenen, aufeinander folgenden Phasen geschieden wie in der Ankündigung innerhalb der propositio (71 f.)

quove modo genus humanum variante loquela  
coeperit inter se vesci per nomina rerum...

Dort vermag sogar das *coeperit*, nimmt man seine Bedeutung nicht zu leicht, ein Beleg dafür zu sein, daß es *Lucr.* nur darum ging, den Anfang der Sprachentwicklung aufzuzeigen. Dieser Anfang aber geschah so, daß die Menschen sich so gleich des Mittels der *nomina rerum* bedient haben; *vesci* deutet dabei auf *uti, abuti* und *utilitas* voraus.

München

Helmut Offermann

---

### SUL TESTO DEL „DE AMICITIA“ DI CICERONE<sup>1)</sup>

3 quasi enim ipsos induxi loquentes

introduxi L p G<sup>2)</sup>

Il discorso sul valore di *Lp* è sempre attuale, dato che anche Robert Combès, recentissimo curatore dell'ediz. Budé<sup>2)</sup>, si è ricollegato alle conclusioni del suo predecessore. Il Laurand, infatti, forse per il fatto di essere il primo ad utilizzare il Laurentianus 50, 45 (*L*) in un'edizione critica<sup>3)</sup>, gli aveva concesso la palma, accanto al vetusto *P*, tra i codici del *De amicitia*. L'innovazione del Laurand non aveva ottenuto, in verità, un grande

1) Per comodità elenco le sigle dei manoscritti più importanti del *De amicitia*. Famiglia x: *P* (Berolinensis Lat. qu. 404, del IX sec.), *A* (Vaticanus Lat. 5207, del IX-X sec.), *M* (Monacensis Lat. 15514, del IX-X sec.). Famiglia y: *B* (Monacensis Lat. 4611, del XII-XIII sec.), *S* (Monacensis Lat. 15964, dell'XI-XII sec.), *V* (Vindobonensis 275 p 326, dell'XI sec.), *H* (Harleianus 2682, dell'XI sec.), *G* (Guelferbytanus Gudianus Lat. 335, del X sec.), *E* (Berolinensis Lat. 252, del XII sec.), *L* (Laurentianus plut. 50, 45, dell'XI sec.), *p* (Parisinus Lat. 544, dell'XI sec.).

2) R. Combès, *Cicéron. Laelius de Amicitia*, Paris 1971.

3) L. Laurand, *Cicéron. L'Amitié*, Paris 1928, p. XIII.

successo, perché già il Philippson, recensendo la sua edizione, si era schierato decisamente contro una tale ipotesi<sup>4</sup>), così come ha fatto, poi, Paola Venini, nella prefazione della sua edizione paraviana<sup>5</sup>). Il Combès, nello spazio troppo breve dedicato alla costituzione del testo nella parte introduttiva della sua edizione, formula un'ipotesi audace su L e sul suo gemello p: L p non appartenerebbero alla famiglia y, ma alla famiglia x (quella dei manoscritti più importanti, tra i quali spicca P), e, di conseguenza, sarebbero tra i codici di maggior valore del *De amicitia*; ciò spiega perché, nel § 7, sulla scia del Laurand egli abbia anteposto Lp a tutti gli altri rappresentanti della tradizione manoscritta, P incluso, accettando il loro *conuenissemus* in luogo di *uenissemus*. Nella prefazione della mia edizione<sup>6</sup>), scritta quando non era ancora apparso il libro del Combès, ho cercato di delineare la fisionomia di L p, schierandomi decisamente accanto al Philippson e alla Venini. Non sarà inutile, però, riprendere il discorso generale su L p, perché è prevedibile che il problema continui ad assillare anche i futuri editori del *De amicitia*.

Secondo il Combès, dunque, L p appartenerebbero alla famiglia x: „Il arrive certes à l'un ou à l'autre d'entre eux d'être d'accord avec les représentants de y contre P. Mais il ne faut pas confondre avec de pareils cas les passages où P a seul la meilleure leçon ni oublier qu'il est assez souvent accompagné de p, L...seul ou bien avec M et K“<sup>7</sup>). Confesso di non capire questo discorso, che mi sembra in contrasto con un principio elementare della *recensio*, e cioè che per stabilire le affinità tra i manoscritti occorre basarsi sul loro consenso in errore, dato che il consenso in lezione esatta può essere indizio di contaminazione o può scaturire da una congettura del copista stesso. L'appartenenza di L p alla famiglia y mi sembra evidente, perlomeno sulla base dei seguenti casi, in cui i due codici concordano in errore, insieme a tutti gli altri rappresentanti di y e contro i testimoni di x: 23 *uerum enim*] *uerum enim* P A *uerum etiam* B S V H G E L p; 24 *quae*] *quae* P A *qua* B S V H G E L p; 34 *uxoriae*] *luxoriae* P *luxuri(a)e* B V H G E L p *luxuria* S, corr. Turnebus; 38 *memoria*] *memoria* P G *memoriam* B S V H E L p G<sup>2</sup>; 41 *potuimus*] *potuimus* P *posuimus* B S V G E L p *possumus* H (corr. H<sup>2</sup>); 42 *in magna aliqua re*] in

4) R. Philippson in „Philol. Woch.“ 49 (1929) 969 sgg.

5) P. Venini, *Marci Tulli Ciceronis Cato Maior de senectute, Laelius de amicitia*, Torino 1959, p. XXIX.

6) P. Fedeli, *M. Tulli Ciceronis Laelius de Amicitia*, Milano 1971, p. 28.

7) R. Combès, *Cicéron. Laelius de Amicitia*, cit., p. LXIII.

*magna aliqua rep.* P in *magnam aliquam r(em) p.* B S V H G E L p in *magnam aliquam rem* V<sup>2</sup>, corr. Ernesti; 54 *uidere*] *uidere* P M *uideri* B S V H E L p G<sup>2</sup>; 96 *praetore me*] *p. r. me* P M G *per me* B S V H E L p G<sup>2</sup>, corr. L<sup>2</sup>. Tralascio i casi frequenti di accordo in errore tra L p e uno o più rappresentanti della famiglia y, che potrebbero completare il quadro. Poiché, come vedremo, si tratta di codici largamente interpolati, non sorprende che essi abbiano talora contaminato con rappresentanti della famiglia x, soprattutto con il mediocre M: cfr. 23 *dictu*] *dictum* P L p; 53 *amicos* om. M L p; 59 *det sibi*] *sibi det* M L p; 65 *ingenui*] *ingenii* M L p (corr. L<sup>2</sup>); 86 *tradiderunt*] *tradiderint* M L p; 91 *et ante monere* om. M L p (add. L<sup>2</sup>). Ma si tratta di sporadici casi di contaminazione, che non dovrebbero indurre a formulare ipotesi affrettate sull'appartenenza di L p alla famiglia x.

E veniamo al problema della loro importanza: il caso in questione è il primo che si presenta ed esso permette già di comprendere il procedimento seguito da L p o dalla loro fonte. *Induxi* è ben difeso da un'affermazione analoga, presente nel paragrafo successivo (*Catonem induxi...disputantem*), e da altri passi simili di opere filosofiche ciceroniane: *Diuin.* 2,25 *hoc sentit Homerus, cum querentem Iouem inducit, quod Sarpedonem filium a morte contra fatum eripere non posset, Tusc.* 1, 21 *duobus* (sc. *libris*) *Pherecratem quendam Pthbiotam senem disserentem inducit*, 5, 115 *itaque augurem Tiresiam...numquam inducunt deplorantem caecitatem suam*. Espressioni del tipo *introducere aliquem loquentem* sono, invece, più tarde: il *Thes.* VII 2, 68 sgg. rinvia a *Diom. Gramm.* I 482,24 K., *Val. Max.* 7,2 ext. 7, *Porph. ad Hor. Sat.* 2, 3, 187. Né il Laurand né il Combès, d'altra parte, osano seguire L p in questo caso; ma proprio a proposito di ciò si potrebbe chiedere ai sostenitori del primato di L p come si concili l'affermazione del valore di questi due codici con il fatto che, in realtà, non si seguono quasi mai le loro numerose lezioni particolari, neanche quando esse sono accettabili dal punto di vista della lingua.

In realtà un'analisi delle lezioni particolari di L p permette di comprendere facilmente le loro caratteristiche: già la fonte di L p presentava un numero notevole di manifesti interventi: cfr. e.g. 6 *multarum*] *plurimarum* L p; 7 *uenissemus*] *conuenissemus* L p; 14 *ex Africano*] *ab africano* L p; 24 *fuisse*] *esse* L p; 28 *propter uirtutem*] *per uirtutem* L p; 32 *nihil magnificum ac diuinum*] *nihil magnificum nihil diuinum* L p; *ibid. suspicere*] *perspicere* L p; 33 *aduersis*] *diuersis* L p; 36 *debuerunt*] *potuerunt* L p; 37 *hostes*] *hostem* L p; *ibid. persoluit*] *pertulit* L p; 39 *sequebantur*] *sequebatur* L p; 44 *ab amicis*] *ab*

*omnibus amicis* L p; 49 *ut gloria] aut gloria* L p; *ibid. ut uestitu] aut uestitu* L p; 53 *posset] potuisset* L p; 54 *multorum] malorum* L p; 63 *reperiti] experti* L p; 99 *quippe qui] quippe cum* L p. A ciò si possono aggiungere i casi frequenti in cui la fonte di L p ha modificato la „Wortstellung“.

Ma sia L che p hanno aggiunto altre perle a quelle della loro fonte: mi limiterò ai soli interventi, omettendo, anche in questo caso, la citazione dei numerosissimi passi in cui i due codici mutano l'ordine delle parole. Per L cfr. 4 *scriptus] inscriptus* L; 5 *quam] quem* L; 8 *quod] quia* L; *ibid. amicissimi] amici summi* L; 17 *quae] utique nostrum quae* L; 22 *aduersas] aduersa* L; 29 *ut] ut sicut* L; 30 *ut] ut sicut* L; 44 *consilium uerum dare] consilium uero dare* L; 47 *ut bonitas] id est sicut bonitas* L; 50 *qui est] quid est* L; 56 *in amicos] in amicitia* L; 58 *neque enim] neque hoc* L; 62 *quibus eos] quibus et eos* L; 63 *in parua pecunia] in parua amicitia* L; 64 *incerta] certa* L; 89 *acerbitate] ab acerbitate* L; 92 *in uno] in eo* L; 98 *his fictus] hic fictus* L; 102 *quos] uerum quos* L; 103 *in hac] ut in hac* L. Per p cfr. 8 *uir] rarique* p; *ibid. humanitatis] humilitatis* p; 11 *minime putabat] putabat quam minimi* p; *ibid. sibi suo] sibi in suo* p; 13 *uel] ac* p; *ibid. in caelum] in celo* p; 18 *finguntur] fingantur* p; 22 *aut de mediocri] ac mediocri* p; 24 *uidebitur] uidetur* p; 25 *facile] est facile* p; 29 *arbitraretur] arbitraretur uirium* p; 30 *indigens] indigesne* p; 32 *abiecerunt] adiecerunt* p; 37 *paruissem] potuissem* p; 39 *tale aliquid] tale quid* p; 40 *eo loco] eius loco* p; 42 *autem] uero* p; 44 *consilium uerum dare] consilium uere dare* p; *ibid. non modo] non solum modo* p; 48 *curas] iras* p; 53 *eum] eum diligit* p; 61 *acciderit] accidit* p; 64 *facile inuentu] facile inuentum* p; 68 *ipsis] ipsi* p; 69 *erat] erant* p; 74 *sunt nec] sunt sed decet nec* p; *ibid. amicitias] amicitiam* p; 76 *est etiam] est enim* p; *ibid. necessaria] necessaria est* p; 77 *familiariter] familiaritate* p; 79 *quidquam] quicquid* p; 85 *praeposteris] praepositis* p; 86 *itemque] itaque esse* p; 87 *quis tam esset] quis tamen esset tam* p; 88 *et obiurgandi] et oburgandi sunt* p; 92 *idque] idque mentis* p; *ibid. semper] est semper* p; 94 *similes] similes sunt* p; 96 *influebat] affluebat* p; 97 *recipit] retinet* p; 99 *aperte] apertum* p.

Certo, non si può escludere che anche un peggiore attesti talora, per contaminazione, lezioni esatte di un codice antico, poi scomparso: ma soltanto in casi eccezionali si riesce a provarlo, e dimostrazioni del genere sono convincenti solo quando si può concludere, attraverso la storia delle vicende subite dal codice, che si sono verificati tali contatti con un'altra tradizione importante; il problema non si pone, comunque, per i mediocri interventi di L p.

6 sunt ista, Laeli.

sunt ita laeli p sunt ista laeli ut dicis S H sunt ista  
o laeli sicut dicis V sunt ista sicut dicis loeli G sunt  
ista leli ut loqueris E

L'espressione ellittica non è stata compresa dalla maggior parte dei copisti, i quali hanno cercato di completare la frase. Ma, come osserva il Reid, „*esse* and *uerum esse* are in Cic. almost interchangeable expressions“<sup>8)</sup>. *Sunt ista* è un calco dell'analoga espressione greca *ἔστι ταῦτα*, per cui si confronti Liddell-Scott-Jones s. v. *οὐτός* (c, VII 1). Cicerone si è servito anche altrove di questa formula: cfr. *Rep.* 1, 16 *sunt ista, ut dicis*, *Acad.* 1, 9 *tum ego: „Sunt“ inquam „ista, Varro“*, *Att.* 3, 9, 2 *si ista sunt, quae speras*; sim. *Acad.* 2, 10 *in quibus, si non fuerint, non uinci me malim quam uincere*, *Tusc.* 5, 52 *quae nisi sunt, sublata uirtus est*, *Att.* 10, 16, 3 *si id fuerit, turpem Catonem!*<sup>9)</sup>. Si noti che anche nel caso degli *Academica* alcuni codici hanno cercato di correggere.

9 tu autem, Fanni, quod mihi tantum tribui dicis, quantum ego nec agnosco nec postulo, facis amice; sed ut mihi uidearis, non recte iudicas de Catone.

non] nec P, corr. P<sup>2</sup>

Wilhelm Kroll in „*Glotta*“ 21 (1933) 101 difende *nec recte dicere*, rinviando all' uso della stessa formula nella commedia: cfr. infatti Plaut. *Asin.* 155. 471; *Bacch.* 119; *Most.* 240; *Poen.* 516; *Pseud.* 1085; Turpil. *Com.* 24 R<sup>3</sup>: sia in Plauto che in Turpilio *nec recte dicere* è un eufemismo per *maledicere*. Ma in epoca arcaica una formula del genere è del tutto normale, per il carattere di semplice negazione (= *non*) assunto da *nec*<sup>10)</sup>, mentre in epoca classica un tale uso di *nec* compare solo in formule giuridiche e sacrali che riproducono il linguaggio arcaico<sup>11)</sup>; nel nostro passo non esiste alcun motivo per l'impiego di una vetusta formula, per di più costantemente attestata nel linguaggio della commedia. Riguardo alla genesi dell'errore, potrebbe

8) J. S. Reid, *M. Tulli Ciceronis Academica*, London 1885, p. 182.

9) Cfr. anche R. Kühner – C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II<sup>3</sup> 2, Hannover 1955, p. 599 e, per il modo particolare di dare inizio al discorso, F. Leo, *Ausgew. kl. Schr.*, II, p. 332 n. 1.

10) In proposito si confronti soprattutto E. Löfstedt, *Syntactica*, I<sup>2</sup>, Lund 1942, p. 338 sgg.

11) Cfr. J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Latein. Syntax u. Stilistik*, München 1965, p. 448.

trattarsi di un riecheggiamento intenzionale, da parte di P, dell'espressione arcaica; ma, più verosimilmente, il *nec* sarà stato originato dall'influsso dei due *nec* precedenti (*nec agnosco nec postulo*).

11 qui consulatum petiuit numquam, factus consul est bis.

factus est consul A E L p

Il Laurand<sup>12)</sup> e il Combès, fiduciosi, come al solito, nella bontà di L p, accettano la loro „Wortstellung“; ma essi non considerano che „am Schlusse des Satzes tritt das Subjekt gern zwischen das Partizip und die Formen von *esse*. So bei Cicero regelmäßig“<sup>13)</sup>. A proposito di Cicerone, già il Madvig, commentando *Fin.* 5, 86, affermava: „Illud addam, in fine sententiarum apud Ciceronem hunc legitimum esse uerborum ordinem: *instituenda oratio est*, non hunc: *instituenda est oratio*“<sup>14)</sup>; egli rinviava a *Fin.* 5, 8 *facta mentio est*, 5, 15 *inuenta uitae uia est*, 5, 46 *progressa ratio est*, *Tusc.* 5, 5 *petenda correctio est*, 5, 15 *adducta quaestio est*, *Nat. Deor.* 2, 3 *detracta oratio est*.

11 quid dicam de moribus facillimis, de pietate in matrem, liberalitate in sorores, bonitate in suos, iustitia in omnes? Nota sunt uobis. Quam autem ciuitati carus fuerit, maerore funeris iudicatum est.

indicatum est c

Di solito gli editori accettano il testo nella forma sopra riprodotta; il solo Müller<sup>15)</sup> osserva che „die Autorität der Handschriften ist in solchen Dingen eine sehr geringe oder vielmehr gar keine“; ma preferisce *indicatum* sulla base della sola constatazione che esso è „natürlicher“. Che ciò sia vero è dimostrato, tra l'altro, dall'atteggiamento del Combès, il quale, pur accettando *indicatum*, sembra tradurre *indicatum*, che neppure registra in apparato („Et ses concitoyens ont montré combien

12) L. Laurand in „Mus. Belge“ 30 (1926) 33.

13) R. Kühner - C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, cit., II<sup>3</sup> 2, p. 603.

14) N. Madvig, *M. Tullii Ciceronis de finibus bonorum et malorum libri quinque*, Kopenhagen 1876, p. 760.

15) *M. Tullii Ciceronis Laelius de amicitia dialogus*, mit einem Kommentar herausgegeben von M. Seyffert, zweite Auflage besorgt von C. F. W. Müller, Leipzig 1876, p. 60.

ils l'aimaient en pleurant à ses obsèques“). Ma in favore di *indicatum* mi sembra decisivo il rinvio ad un passo pressoché identico di Cicerone: *Rab. post.* 48 *indicat tot hominum fletus, quam sis carus tuis.*

19 *agamus igitur pingui, ut aiunt, Minerua; qui ita se gerunt, ita uiuunt, ut eorum probetur fides integritas aequitas liberalitas, nec sit in iis ulla cupiditas lubido audacia, sintque magna constantia, ut ii fuerunt modo quos nominaui etc.*

*aequalitas* ω, *corr. Lambinus* sintque] sitque ω, *corr. ζ*  
quos modo ζ, *prob. Laurand*

E' questo il testo da me accettato; ma gli editori moderni concordano nel preferire *aequalitas* dei manoscritti alla congettura del Lambinus, anche se gli sfortunati editori-traduttori sono costretti ad ingegnarsi nell'interpretazione del sostantivo. Il Laurand traduce: „Ceux qui se conduisent, qui vivent de telle sorte qu'on estime leur loyauté, leur intégrité, leur égalité d'humeur, leur libéralité“<sup>16</sup>); e il Combès: „Tous ceux qui se conduisent, qui vivent de telle façon qu'on leur reconnaît bonne foi, intégrité, sens de l'équité, générosité“<sup>17</sup>), dove, però, „sens de l'équité“ corrisponde piuttosto ad *aequitas*, non ad *aequalitas*. Nella nota *ad locum* il Combès afferma che si tratta delle forme della virtù cardinale della giustizia, e rinvia al § 11, dove, però, Cicerone non cita il termine *aequalitas* (*quid dicam de moribus facillimis, de pietate in matrem, liberalitate in sorores, bonitate in suos, iustitia in omnes?*). Il Seyffert<sup>18</sup>) nel suo commento si sforza invano di dimostrare, attraverso ragionamenti troppo contorti, l'identità tra *aequalitas* ed *aequitas*; ma occorre chiedersi se valga proprio la pena di insistere su ragionamenti privi di efficacia e di forza di persuasione, per salvare il testo dei manoscritti, perché, come afferma il Müller nel rifacimento del commento del Seyffert, „alles dies wäre zuzugeben, wenn die Übereinstimmung selbst aller Handschriften irgend eine Gewähr für die Richtigkeit der Überlieferung böte. Da aber ganz gewöhnlich auch Handschriften, die viel zuverlässiger sind als diejenigen, die von unserer Schrift existieren, sehr viel schlimmere und wunder-

16) L. Laurand, *Cicéron. L' Amitié*, cit., p. 12.

17) R. Combès, *Cicéron. Laelius de Amicitia*, cit., p. 13.

18) M. Seyffert – C.F.W. Müller, *M. Tullii Ciceronis Laelius de amicitia dialogus*, cit., pp. 114–116.

barere Verderbnisse enthalten als die Verwechslung von *aequitas* und *aequalitas*, so ist durchaus nicht geraten sich allzufest auf die Überlieferung zu verlassen“<sup>19)</sup>. D'altronde il passaggio da *aequitas* ad *aequalitas* potrebbe essere stato provocato dall'influsso dell'immediatamente successivo *liberalitas*.

Ma, oltre a questi motivi, che sono in rapporto con il problema della trasmissione dei testi antichi da parte dei manoscritti, se ne possono citare altri di carattere logico: perlomeno sulla base dei passi citati dal *Thesaurus*, si può affermare che non esistono casi in cui l'*aequalitas* sia associata alle altre virtù: d'altronde l'*aequalitas*, che *mater est iustitiae* (Ps. Ambr. *Mans.* praef.), in sé e per sé non è una virtù, ed è accompagnata dalla menzione del campo in cui si esplica (normalmente *aequalitas iuris, iustitiae*); lo aveva sottolineato con efficacia l'ingiustamente dimenticato Gernhard, che respingeva la lezione dei manoscritti „quod *aequalitas* non sit uirtus, cum *aequitas* eius est, „qui aequo iure, ut Graeuus interpretatur, cum ceteris ciuibus et amicis uiuit, nec se supra illos aut leges effert“, ut *Offic.* II 12, 41 *qui cum prohiberet iniuria tenuiores, aequitate constituenda summos cum infimis pari iure tenebat*“<sup>20)</sup>. L'*aequitas* corrisponde all' *ἐπιείκεια*, per cui si confronti e.g. Aristot. *Eth. Nic.* IX 4, 1166b 28 *πειρατέον ἐπιεικῆ εἶναι οὕτω γὰρ καὶ πρὸς ἑαυτὸν φιλικῶς ἂν ἔχοι καὶ ἑτέρῳ φίλος γένοιτο*<sup>21)</sup>. Sull'*aequitas* in generale si consideri anche *Off.* I, 64 *difficile autem est, cum praestare omnibus concupieris, seruare aequitatem, quae est iustitiae maxime propria* e, per la sua presenza nel passo in questione, gli esempi in cui il sostantivo è in *iunctura* con uno dei termini presenti in *Amic.* 19: per *aequitas* + *integritas* cfr. Cic. *Mur.* 41 *egregia et ad consulatum apta prouincia in qua laus aequitatis, integritatis, facilitatis ad extremum ludorum uoluptate concluditur*; per *aequitas* + *fides* cfr. Cic. *Cluent.* 81 *quare, inuidia remota, quam dies mitigauit, oratio mea deprecata est, uestra fides atque aequitas a ueritatis disceptatione reiecit*, 159 *tum uero illud est hominis magni, iudices, atque sapientis...habere in consilio legem, religionem, aequitatem, fidem*, *Rep.* I, 55 *adsunt optimates, qui se melius hoc idem facere profiteantur plusque fore dicant in pluribus consilii quam in uno et eandem tamen aequitatem et fidem*, *Off.* 2, 26 *nostri autem*

19) M. Seyffert – C.F.W. Müller, *M. Tullii Ciceronis Laelius de amicitia dialogus*, cit., p. 116.

20) A.G. Gernhard, *M. T. Ciceronis Laelius siue de amicitia dialogus*, Lipsiae 1825, p. 44.

21) Cfr. F.A. Steinmetz, *Die Freundschaftslehre des Panaitios nach einer Analyse von Ciceros „Laelius de amicitia“*, Wiesbaden 1967, p. 11 e 141 n. 3.



*magistratus imperatoresque ex hac una re maximam laudem capere studebant, si prouincias, si socios aequitate et fide defendissent.*

Per quanto concerne il successivo *sitque* dei codici più importanti, è vero che si potrebbe sottintendere *in iis*, che compare nella frase precedente, e conferire al *-que* un valore avversativo. Ma *sitque* può essere stato causato o dalla facilissima caduta del segno di abbreviazione o dall'influenza dei precedenti soggetti astratti (*cupido, libido, audacia*), con i quali era stato usato il singolare *nec sit*; la frase successiva (*ut ii fuerunt* etc.) contribuisce a farmi propendere in favore di *sintque*.

Conserverei, invece, la „Wortstellung“ dei codici principali nel caso di *modo quos | quos modo*<sup>22</sup>), anche se gli altri esempi di *modo quos* sembrano appartenere alla commedia e alla poesia (Plaut. *Amph.* 695, *Cist.* 218, Ter. *Eun.* 1050, Prop. 3, 11, 29, Manil. 3, 332, Martial. 3, 24, 13). Ma Cicerone può avere scelto questa „Wortstellung“ sia per evitare l'ambiguità di *quos modo*, „quod esse poterat *quos tantummodo*“<sup>23</sup>), sia per servirsi della struttura più rara e raffinata, che meglio si adattava al contesto enfatico e sentenzioso.

33-34 atque earum rerum exemplum ex similitudine capiebat ineuntis aetatis, quod summi puerorum amores saepe una cum praetexta toga ponerentur; sin autem ad adulescentiam perduxissent, dirimi tamen interdum contentione uel uxoriae conditionis uel commodi alicuius, quod idem adipisci uterque non posset.

perduxissent] perducti essent *Meissner*

Il Combès, che non menziona in apparato la congettura del Meissner, traduce: „Et si elles (= les affections) durent jusqu'à l'adolescence, elles sont brisées parfois par les rivalités que souève soit un projet de mariage etc.“<sup>24</sup>), ripetendo, praticamente, l'interpretazione del Laurand: „Si elles durent jusqu'à l'adolescence, elles sont parfois brisées par une rivalité, soit par un mariage etc.“<sup>25</sup>). Ma la struttura della frase, nella forma in cui ci è stata tramandata dai codici, desta legittimi sospetti: accettando *perduxissent*, infatti, mancherebbero sia il soggetto (*pueri*) che

22) Laurand accetta, invece, *quos, modo*.

23) A. G. Gernhard, *M. T. Ciceronis Laelius sive de amicitia dialogus*, cit., p. 46.

24) R. Combès, *Cicéron. Laelius de Amicitia*, cit., p. 24.

25) L. Laurand, *Cicéron. L'Amitié*, cit., p. 21.

l'oggetto (*amores*); inoltre nella frase successiva (*dirimi* etc.) saremmo in presenza di un nuovo cambiamento di soggetto (non più *pueri*, ma *amores*); difficilmente un simile „pastiche“ può appartenere all'elaborata prosa filosofica di Cicerone.

Il Seyffert si è sforzato di giustificare questa strana struttura, rinviando ad altri passi ciceroniani, che, però, mi sembrano del tutto diversi: in *Sen.* 60 *nec aetas impedit, quo minus agri colendi studia teneamus usque ad ultimum tempus senectutis. M. quidem Valerium Cornum accepimus ad centesimum annum perduxisse* è facilissimo sottintendere *agri colendi studia*; in *Tusc.* 4, 6 *cuius libris editis commota multitudo contulit se ad eandem potissimum disciplinam, siue quod erat cognitu perfacilis* (scil. *disciplina*), *siue quod inuitabatur* (scil. *multitudo*) *illicebris blandae uoluptatis, siue etiam, quia nihil prolatum erat melius, illud, quod erat, tenebant* è altrettanto facile sottintendere i due soggetti; gli editori più recenti (cfr. e. g. Heine e Drexler) accettano, comunque, *inuitabantur* dei deteriori; in *Ligar.* 30, infine, *si enim est in exilio* (scil. *Ligarius*), *sicuti est, quid amplius postulatis? an ne ignoscat* (scil. *Caesar*)?, bisogna considerare in primo luogo che, se si tratta del testo realmente pronunciato da Cicerone, bastava un cenno della mano per indicare Cesare, il quale, com'è noto, era presente alla causa; in secondo luogo, tutti capivano chi fosse in esilio e chi dovesse perdonare.

Nel passo del *De amicitia* mi sembra, in definitiva, più saggio accettare la correzione del Meissner.

35 *illos autem, qui quiduis ab amico auderent postulare, postulatione ipsa profiteri omnia se amici causa esse facturos. Eorum querela inueterata non modo familiaritates exstingui solere, sed odia etiam gigni sempiterna.*

*inueteratas* c

Il Müller tenta di difendere *inueterata*, affermando che, accordato con *querela*, „gibt den guten Sinn: „wenn ihre Klagen sich fortwährend wiederholen, so sei gewöhnlich die Folge“, während bei *inueteratas* die Vorstellung mindestens sehr wunderbar wäre“<sup>26</sup>). Ma mi sembra problematico che l'espressione *querela inueterata* possa significare „wenn ihre Klagen fortwährend wiederholen“. Il *Thesaurus* (VII 2, 171, 40 sgg.) non registra alcun caso che si presti ad una simile interpretazione.

26) Cfr. M. Seyffert - C.F.W. Müller, *M. Tullii Ciceronis Laelius de amicitia dialogus*, cit., p. 257.

In difesa della „iunctura“ *inueteratas...familiaritates* in Cicerone si confronti, invece, *Fam.* 3, 9, 4 *illud, quod polliceris, uelim pro tua fide diligentiaque et pro nostra non instituta sed iam inueterata amicitia cures*, 16, 23, 2 *ego tamen Antoni inueteratam sine ulla offensione amicitiam retinere sane uolo*. Si noti anche l'accuratezza della „Wortstellung“, che, se si accetta la correzione dei deteriori, è evidente nella collocazione chiasmica di *inueteratas familiaritates e odia sempiterna*.

41 nam Carbonem, quocumque modo potuimus, propter recentem poenam Ti. Gracchi sustinuimus.

quocumque modo *Klotz* quoque modo P quoque quem modo  
B S V H E p G<sup>2</sup> quoque quae modo G L quoquo modo *Langius*  
potuimus] posuimus B S V G E L p possumus H (*corr.* H<sup>2</sup>)

Alla fortuna di *quocumque modo* presso gli editori del *De amicitia* ha contribuito indubbiamente la lezione della famiglia y (*quoque quem modo*); ma la cautela indispensabile nel vagliare le varianti di y nei confronti di x è tanto più necessaria in un passo come questo, in cui il capostipite della famiglia y ha completamente modificato il senso della frase, intervenendo anche sul verbo successivo: il *quem*, quindi, è una diretta conseguenza di *posuimus* (*Carbonem quoque, quem modo posuimus*), e se, come credo, si tratta di un'aggiunta provocata dalla presenza di questo verbo, all'origine nel testo di y si trovava la stessa lezione di x (*quoque modo*), che, era, quindi, la lezione dell'archetipo.

In favore della semplice correzione del *Langius* sono i passi in cui Cicerone usa *quoquo modo* con il verbo *posse*: cfr. *Off.* 3, 118 *quoquo modo possunt*, *Cluent.* 12 *quoquo modo poterat*, 42 *quoquo modo posset*, *Rab. post.* 24 *quoquo modo possit se expedire*.

44 haec igitur prima lex amicitiae sancitur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus, ne expectemus quidem dum rogemur, studium semper adsit, cunctatio absit, consilium uero dare audeamus libere.

uero L uere p uerum *cett.*

Molti editori accettano il *uero* di L; ma c'è chi non lo traduce (*Laurand*) e chi, come il *Combès*, interpreta „enfin oser donner librement notre avis“<sup>27</sup>). In realtà bisogna chiedersi, tenuto conto

27) R. Combès, *Cicéron. Laelius de Amicitia*, cit., p. 29.

dei rilievi fatti a proposito di L e dei suoi numerosi interventi, se non sia preferibile mantenere la lezione degli altri manoscritti, tanto più che c'è accordo tra le due famiglie: ciò mi sembra possibile, se si interpreta *consilium uerum* nel senso di „un consiglio sincero“, un significato per cui si confronti Cic. *Att.* 4, 5, 1 *recta, uera, honesta consilia*, Rut. Lup. 2, 19 (= *Rhet. Lat. Min.* 21, 15 sgg. Halm) *etsi acerbum uobis quod dicturus sum uidebitur, tamen aequo animo audiendum est. Nam fere uerum consilium, quod initio auditu graue est, in posterum cognita utilitate fit iucundum*, Hor. *Sat.* 2, 3, 16 sg. *di te, Damasippe, deaque| uerum ob consilium donent tonsore*, Curt. 6, 10, 26 *fides amicitiae, ueri consilii periculosa libertas, uos me decepistis*. Si confronti anche D. R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, II, Cambridge 1965, p. 184. D'altronde è proprio l'espressione *consilium uerum* („un consiglio sincero, schietto“) a giustificare la presenza del successivo *audeamus*.

50 non enim est inhumana uirtus neque immunis neque superba, quae etiam populos uniuersos tueri iisque optume consulere soleat.

Qual è il significato di *immunis*? Laurand e Combès l'interpretano entrambi nel senso di „égoïste“; ma nell'articolo del *Thesaurus* (VII 1, 505, 36 sgg.) non si registrano attestazioni di un tale significato: il nostro è posto tra i casi di *immunis* = „fere i. q. minime munificus“ e „in malam partem fere i. q. ingratus“: ma negli esempi citati (Plaut. *Trin.* 350, Acc. *Trag.* 364 R.<sup>3</sup>) i codici non sono concordi nell'attestare la presenza di *immunis*, e per di più l'aggettivo è riferito a persone. „Audacius de re“, si afferma nel *Thesaurus*; ma, oltre al nostro caso, si cita solo Plaut. *Trin.* 24 *amicum castigare ob meritam noxiam immune est facinus*, un esempio che, tuttavia, ben difficilmente può eliminare i dubbi relativi ad *immunis*. Propongo di correggere in *inmanis*, sulla base dei passi in cui *inmanis* è in *iunctura* con *inhumanus* (come nel nostro caso) o *inmaniter* con *inhumaniter*: cfr. Cic. *Planc.* 81 *nihil... tam inhumanum, tam inmane, tam ferum*, *Sull.* 7 *me ferum... me asperum, me inhumanum existimari, me singulari inmanitate et crudelitate praeditum*, Augustin. *Epist.* 153, 19 *nihil fiet inmaniter, nihil inhumaniter*.

57 quam multa enim, quae nostra causa numquam faceremus, facimus causa amicorum!

nostri causa B S V H G E

La stessa divergenza nell'ambito della tradizione manoscritta ciceroniana si verifica anche in altri casi analoghi. Oppo-

nendosi agli editori precedenti, inclini ad ammettere l'uso del genitivo del pronome personale in dipendenza da *causa*, il Madvig osservava (a proposito di *Fin.* 2, 76): „Dixeritne Cicero *tui causa*, non tam certum est“<sup>28)</sup>, e rinviava ad altri passi in cui i codici sono in disaccordo. All'epoca di Madvig, com'è noto, la *recensio* degli scritti di Cicerone non era costruita su basi molto solide; col passare degli anni, divenuti più chiari i rapporti tra i manoscritti ed il loro valore, ci si è resi conto che, in questo caso specifico, sono sempre i codici di minore importanza a presentare le forme con il genitivo del pronome personale<sup>29)</sup>; ciò, d'altra parte, ha una sua giustificazione, in quanto questa struttura più tarda (il *Thes.* III 685, 39 sgg. non ne segnala casi sicuri prima di Apuleio) diviene normale in epoca postclassica: il Müller<sup>30)</sup> rinviava a Cic. *Verr.* 2, 3, 121 *sui causa*, ed anche nel *Thesaurus* questo è rimasto l'unico caso classico: ma il Klotz, nella sua edizione teubneriana, accetta giustamente *sua causa* di  $\beta$ , rinviando in apparato ai numerosi esempi analoghi in Cicerone. Il caso del *De amicitia* è istruttivo, perché ci permette di comprendere, qualora ce ne fosse ancora bisogno, la differenza di valore tra la famiglia x e la famiglia y.

Degna di attenzione è l'anastrofe di *causa* nella chiusa del periodo (*causa amicorum*): non solo si tratta dell'unico caso ciceroniano, ma anche della prima attestazione in prosa. Ma Cicerone, nella sua ricerca della struttura elegante della frase, si è servito dell'anastrofe per creare un chiasmo tra *nostra causa* e *causa amicorum*; tanto più che una tale struttura doveva suonare arcaica e ricercata alle orecchie dei suoi lettori: l'avevano usata, infatti, Ennio (*Ann.* 319 V.<sup>2</sup> *rastrós... capsit causa poliendi agri*) e, in un contesto enfatico, Terenzio (*Eun.* 202 *causa uirginis feci*). Dopo Cicerone l'uso resta raro sino alla fine del I sec. d.C.: cfr. Liu. 40, 41, 11 *causa ignominiae*, Sil. It. 6, 577 *et lucem causa natorum passa* ed inoltre Quintil. *Decl. min.* 247 p. 14, 23 Ritter; 297 p. 173, 11 Ritter; *Decl. mai.* 2, 7 Lehnert<sup>31)</sup>. *Gratia*, invece, non è preposto al genitivo prima di Quintiliano.

28) N. Madvig, *M. Tullii Ciceronis de finibus bonorum et malorum libri quinque*, cit., p. 269.

29) Cfr. J. S. Reid, *De finibus bonorum et malorum, Libri I-II*, Cambridge 1925, p. 186.

30) Cfr. M. Seyffert - C. F. W. Müller, *M. Tullii Ciceronis Laelius de amicitia dialogus*, cit., p. 378.

31) Cfr. *Thes.* III 684, 38 sgg.; R. Kühner - C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der latein. Sprache*, cit., II<sup>3</sup> 1, p. 422; J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, II<sup>2</sup>, Basel 1957, p. 199.

74 omnino amicitiae corroboratis iam confirmatisque et ingeniis et aetatibus iudicandae sunt, nec si qui ineunte aetate uenandi aut pilae studiosi fuerunt, eos habere necessarios, quos tum eodem studio praeditos dilexerunt.

*post* necessarios *sup.* putant L.<sup>2</sup> oportet H.<sup>2</sup>, *post* habere *add.* debent *Lahmeyer*

In questo caso gli interventi delle seconde mani sono chiare banalizzazioni, che non avrebbero dovuto influenzare e fuorviare il Lahmeyer. Il nostro, infatti, è un esempio di *constructio ad sensum*, in cui dopo un gerundivo (o un'espressione corrispondente) troviamo un infinito, o un accusativo + inf., dipendente da un sottinteso *oportet* (o sim.): cfr. Cic. *Fin.* 2, 103 *quodsi dies notandus fuit, eumne* (scil. *eumne notari oportuit*) *potius, quo natus, an eum, quo sapiens factus est*<sup>32</sup>), Varr. *R. R.* 3, 9, 8 *in cubilibus, cum parturient, substernendum acus; cum pepererunt, tollere substramen et recens aliud subicere* (scil. *subicere oportet*), Quintil. *Inst.* 4, 5, 20 *quaedam interim nos et inuitis ligatoribus simulandum est dicere, ... nonnumquam, quasi interpellamur ab iis, subsistere* (scil. *subsistere oportet*). Una struttura analoga esiste in greco dopo gli aggettivi verbali in -τέος: cfr. e.g. Plat. *Gorg.* 492d τὰς μὲν ἐπιθυμίας φῆς οὐ κολαστέον, εἰ μέλλει τις οἷον δεῖ εἶναι, ἔωντα δὲ αὐτάς ὡς μέγιστας πληρώσωιν αὐταῖς ἀμόθεν γέ ποθεν ἐτοιμάζειν, *Crit.* 51c ποιητέον, ἂ ἂν κελεύῃ ἢ πόλις, ἢ πείθειν αὐτήν<sup>33</sup>).

77 cauendum erit ne non solum amicitiae depositae, sed etiam inimicitiae susceptae uideantur.

esse *post* susceptae *add.* *Blum*

Nella sua dissertazione sulle clausole del *De amicitia*<sup>34</sup>) il Blum motiva la proposta d'integrazione di *esse* con l'intento di evitare la *clausula heroica*. Il suo intervento potrebbe trovare una conferma nel fatto che una clausola del tipo *esse uideatur* è molto frequente e cara soprattutto a Cicerone, come sottolineava già Quintiliano: cfr. *Inst.* 9, 4, 73 *esse uideatur iam nimis frequens*,

32) Cfr. N. Madvig, *M. Tullii Ciceronis de finibus bonorum et malorum libri quinque*, cit., p. 315; E. Löfstedt, *Syntactica*, II, Lund 1933, p. 152.

33) Cfr. R. Kühner - B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II<sup>3</sup> 1, Hannover 1966, p. 448.

34) J. Blum, *De compositione numerosa dialogi Ciceronis de amicitia*, Innsbruck 1913, p. 22.

10, 2, 18 *noueram quosdam, qui se pulchre expressisse genus illud caelestis huius in dicendo uiri* (scil. *Ciceronis*) *sibi uiderentur, si in clausula posuissent esse uideatur*<sup>35</sup>). Ma c'è da chiedersi se sia saggio mutare il testo della tradizione manoscritta, tirando in ballo la presunta avversione di Cicerone per la *clausula heroica*: è questo, infatti, un errore largamente diffuso tra i cultori delle clausole<sup>36</sup>), che è stato sottolineato da Eduard Fraenkel<sup>37</sup>): egli cita numerosi esempi di *clausulae heroicae* sia nella chiusa della frase che alla fine dei „kola“ che compongono un periodo; particolarmente importanti per il nostro passo si rivelano i casi in cui l'ultima parola è, come qui, un quadrisillabo: cfr. *Har. resp.* 16 *ne... non grata potius quam adrogans uideatur*, *Quinct.* 4 *ut... aequitate talium uirorum recreatur*, 39 *ipse te retinebas*, *Sex. Rosc.* 17 *neque... iniuria metuebat*, *Rosc. com.* 7 *tabulas recitauit*, *Mil.* 102 *mene non potuisse*, *Deiot.* 21 *di te perduint fugitiue*, *Phil.* 1, 29 *uestrum errorem reticere*, 1, 34 *auum tuum meminisse*, 2, 98 *cur... ea comitia non habuisti*, 2, 101 *cui tu urbi minitaris*.

81 *quod si hoc apparet in bestiis, uolucris nantibus agrestibus cicuribus feris, primum ut se ipsae diligant etc.*

*agrestibus del. Meissner*

Ricorrono a vari espedienti gli interpreti ciceroniani, costretti a considerare *cicuribus* e *feris* come apposizioni di *agrestibus* e a sottintendere un *aut* per giustificare il testo dei manoscritti; basta controllare la traduzione più recente, quella del Combès, per rendersene conto<sup>38</sup>): „Or on voit bien chez les animaux, les oiseaux, les poissons, chez les bêtes sauvages, apprivoisées ou féroces“; anche il Laurand aveva tradotto in un modo simile: „Cela paraît dans les animaux: oiseaux, poissons, bêtes sauvages, apprivoisées, féroces“<sup>39</sup>). In realtà sembra difficile non vedere in ognuno dei termini la designazione di una

35) Cfr. E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, II<sup>5</sup>, Stuttgart 1958, p. 928.

36) Cfr. e.g. L. Laurand, *Etudes sur le style des discours de Cicéron*, I<sup>3</sup>, Paris 1928, p. 179: „Il est absolument certain que la *clausula heroica* est rare dans les discours de Cicéron“; poco prima egli aveva affermato che „très probablement il la blâmait“.

37) E. Fraenkel, *Leseproben aus Reden Ciceros und Catos*, Roma 1968, p. 198. Sulla *clausula heroica* cfr. anche Th. Zielinski, *Das Klauselgesetz in Ciceros Reden*, *Philologus*, Suppl. IX, 4, 1904, p. 163 sgg.

38) R. Combès, *Cicéron. Laelius de Amicitia*, cit., p. 49.

39) L. Laurand, *Cicéron. L' Amitié*, cit., p. 43.

categoria di animali: muovendo da questa ipotesi, secondo me giusta, il Meissner<sup>40)</sup> sottolinea la stranezza di una suddivisione degli animali in due gruppi dissimili di 3 + 2: nella *communis opinio* con i primi tre termini sarebbero designati gli animali in rapporto ai differenti elementi in cui vivono (aria, mare, terra), con gli ultimi due in rapporto alla loro natura (domestici o feroci). Ma il Meissner fa giustamente notare che le *agrestes bestiae* non sono, come di solito s'interpreta, gli animali che vivono sulla terra; *agrestes* designa, invece, gli animali che vivono *in agris*, un significato da cui deriva, poi, quello di „wild“ o „wildwachsend“. In tal caso, però, c'è un'evidente tautologia, perché le *ferae* rappresentano, successivamente, una categoria a parte; il Meissner, quindi, espungeva *agrestibus*, ritenendolo una glossa al successivo *feris*, penetrata poi nel testo. Io mi domando se non si debba piuttosto espungere *feris*, quale glossa ad *agrestibus*, dato che così sarebbe pienamente comprensibile l'intervento di un copista (o di un lettore), desideroso di spiegare il raro significato di *agrestibus*. In tal modo si avrebbe un'opposizione tra *uolucris nantibus* (uccelli e pesci) e *agrestibus cicuribus* (animali terrestri, distinti in feroci e domestici).

Mi sembra che una conferma della mia proposta di espunzione venga dall'analisi colometrica, sulla base dei metodi esposti da Eduard Fraenkel nella sua ultima opera: i vantaggi derivanti dall'espunzione di *feris* consistono, oltre che nell'opposizione tra due gruppi di due termini, nella finale analoga delle parole che chiudono i due „kola“ e nel parallelismo ritmico tra i due „kola“ (in entrambi i casi si tratta di dicretici con soluzione): per il primo motivo si confrontino, tra gli esempi di Catone e Cicerone citati dal Fraenkel<sup>41)</sup>, *Cat. Orat. Frg. 28 Malc. tantum nauium, tantum exercitum*, 58 *Malc. quantum luctum, quantum gemitum*, *Cic. Catil. 2, 1 uel eiecimus, uel emisimus*, *Sull. 14 multa quaesiui, multa cognoui*, *Cael. 38 nulla iactura, nulla uersura*, e le celebri pagine dedicate da Eduard Norden al parallelismo „als Urform der Poesie und der Reim in Formeln“<sup>42)</sup>. Per il secondo, si confrontino i numerosi esempi ciceroniani citati da Eduard Fraenkel per le „begrifflich naheverwandte Ausdrücke rhythmisch zusammengebunden“<sup>43)</sup>.

40) K. Meissner in „Jahrb. klass. Philol.“ 135 (1887) 549 sg.

41) E. Fraenkel, *Leseproben aus Reden Ciceros und Catos*, cit., p. 132.

42) E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, cit., II, pp. 813-824.

43) E. Fraenkel, *Leseproben aus Reden Ciceros und Catos*, cit., p. 206 sg.



95 contio, quae ex imperitissumis constat, tamen iudicare solet quid intersit inter popularem, id est adsentatorem et leuem ciuem, et inter constantem et seuerum et grauem.

et ante seuerum om. M G E L (add. L.<sup>2</sup>) p et ante grauem om. p

Il caso merita un'attenzione particolare perché P è assente, a causa della caduta di un foglio. Se si accettasse il testo di M e di alcuni rappresentanti della famiglia y, si avrebbe l'asindeto tra i primi due termini, mentre il secondo e il terzo sarebbero coordinati. A questo proposito è opportuno ricordare che già il Madvig faceva notare come Cicerone non usi mai un tale procedimento, nel caso che i due termini „eodem ordine et pari dignitate procedant“<sup>44</sup>). Anche per Kühner-Stegmann<sup>45</sup>) la possibilità d'interrompere l'asindeto nell'ultimo membro esiste solo quando esso non è sullo stesso piano dei precedenti; nel nostro caso, invece, *seuerus* e *grauis* sono praticamente sinonimi.

I casi in cui un tale procedimento è possibile sono stati elencati con estrema chiarezza da J. B. Hofmann nel meraviglioso articolo del *Thesaurus* dedicato ad *et*; dopo aver ammonito<sup>46</sup>) che in genere „neque Cic. neque Caes. nude posita nomina uel uerba ita iungere, ut part. cop. in prioribus membris ommissa inter duo extrema addatur“, egli dimostra che l'uso è legittimo quando *et* è usato nel senso di *et omnino* (cfr. e.g. Cic. *Brut.* 238 *uox, gestus et omnis actio*), o quando i singoli membri „non ex aequo coordinata sunt“ (cfr. e.g. Cic. *Brut.* 262 *nudi...sunt, recti et uenusti*), o, infine, quando gli ultimi due sono strettamente legati dall'allitterazione (cfr. e.g. Enn. *Scaen.* 363 V.<sup>2</sup> *tabo, sanie et sanguine*). Poiché il passo del *De amicitia* non rientrerebbe, se si accettasse l'omissione di *et* prima di *seuerum*, in nessuna di queste categorie, conviene leggere *inter constantem et seuerum et grauem*; non vale la pena di prendere in considerazione l'ulteriore intervento di p, che, omettendo anche l'*et* prima di *grauem*, crea un asindeto trimembre.

99 quam ob rem quamquam blanda ista uanitas apud eos ualet, qui ipsi illam adlectant et inuitant, tamen etiam grauiores constantioresque admonendi sunt ut animaduertant, ne callida

44) N. Madvig, *M. Tullii Ciceronis de finibus bonorum et malorum libri quinque*, cit., p. 562; cfr. anche *Opusc.* I 533.

45) R. Kühner - C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der latein. Sprache*, cit., II<sup>3</sup> 2, p. 32.

46) *Thes.* V 2, 877, 1 sgg.

adsentatione capiantur. Aperte enim adulantem nemo non uidet, nisi qui admodum est excors.

enim B S V H G E enim et P M L p autem L<sup>2</sup>

Gli editori del *De amicitia* accettano l'*enim* di B S V H G E senza porsi ulteriori problemi: ma come si giustifica l'incomprensibile *et* dopo *enim* in P M L p, qual è l'origine dell'errore, se di errore si tratta, e, soprattutto, come si spiega la presenza dell'*et*, oltre che nei rappresentanti della famiglia x, in due della famiglia y? Tutto fa credere che si tratti di una lezione presente già nell'archetipo, piuttosto che di una balorda ed inspiegabile aggiunta di P M L p: probabilmente i codici della famiglia y che hanno *enim* si sono resi conto dell'impossibilità di mantenere *enim et* ed hanno pensato di ristabilire il senso esatto eliminando l'*et*. Credo, quindi, che si debba supporre l'esistenza di una lacuna dopo *enim*: in quanto alle possibilità di colmarla, proporrei, „*exempli gratia*“, *adsentantem*: si consideri la presenza di espressioni simili (*adsentatio* al § 98 e, ripetuto, al § 99; *adsentator* al § 98, *adsentor* al § 99) nello stesso contesto e, per la „iunctura“ *aperte enim* <*adsentantem*> *et adulantem*, Off. 1, 91 *cauendum est ne adsentatoribus patefaciamus auris, neue adulari nos sinamus*; per il concetto, infine, si confronti *Amic.* 61 *blanditiis et adsentando colligere (beneuolentiam)*.

Freiburg/Schweiz

Paolo Fedeli

---

## ERYSICHTHON ODER DAS MÄRCHEN VON DER MÜNDLICHEN ÜBERLIEFERUNG

Seit die klassische Philologie die Quellenforschung entdeckt hat, ist es allzuoft nach der Faustregel gegangen: Je später die Quelle, desto ursprünglicher die Überlieferung, die sie bietet. Was der strengen Schwester recht schien, konnte der Märchenforschung billig sein, und so hat diese oft neuzeitliche Aufzeichnungen kühn als Quelle von Texten behandelt, die zwischen zwei- und dreitausend Jahren älter sind. Beide Wissenschaften kennen einen Sprachgebrauch, der die Chronologie eliminiert